

★ IL CICERONE ★

PASSATO E PRESENTE

LA RIVOLTA
DEGLI ARCHITETTI

DI ANTONIO CEDERNA

LA resistenza delle forze della cultura contro il malgoverno urbanistico del nostro paese sta assumendo proporzioni sempre più vaste e incoraggianti: il dibattito si è aperto anche su "Casabella", la nostra maggiore rivista di architettura. «L'arbitrio delle forme e la bruttezza sono il risultato della corruzione del costume, dell'oscuramento intellettuale, della confusione politica e dell'insipienza amministrativa. Perché la Scuola è avulsa dai problemi della vita? Perché le iniziative urbanistiche non si saldano in piani organici? Perché le operazioni architettoniche, anche nei casi migliori, non riescono a inserirsi in un quadro armonico sicché il particolare e il generale siano soggetti ad una medesima legge verso una comune finalità?», scrive Ernesto N. Rogers nel numero 230 della rivista. «Gli architetti, che subito dopo la Liberazione agivano da cittadini responsabili, si accontentano ora di affrontare i loro problemi entro i confini del tavolo da disegno, e la base dei linguaggi con cui si esprimono non è meno grave della carenza morale». Il caso "raccapricciante" del piano regolatore di Roma, (che abbiamo denunciato sul "Mondo" del 28 luglio) ha colmato la misura: non serve più occuparsi dei problemi del gusto, «perché il gusto è soltanto la conseguenza di un costume, ed è di questo che si deve discutere affinché i problemi della nostra professione si inseriscano nella realtà sociale, economica», politica insomma; bisogna ormai «aprire apertamente, discutere le idee generali, approfondirle, farle oggetto della situazione, comprometterle a fondo». Invitiamo gli italiani, così Rogers conclude la sua introduzione al dibattito, «a una nuova unione *ciellenistica* contro gli usurpatori dei beni supremi».

Il primo intervento di grande decisione e chiarezza, è dell'architetto napoletano Luigi Cosenza, il quale, di fronte al bilancio fallimentare delle esperienze italiane di questi ultimi anni, e in particolare allo sfacelo urbanistico della città, ha portato la sua condanna fino alle estreme conseguenze personali, dando le dimissioni dall'università, dall'istituto di Urbanistica e abbandonando sei cantieri ai collaboratori: un gesto che, in tempi di conformismo e profitto, rappresenta un testimonianza di valore morale davvero fuori del comune. «La battaglia iniziata trent'anni fa — egli scrive — è perduta: la pratica e l'insegnamento dell'architettura non sono più un mestiere onesto; e noi accettiamo di tempo questo miserabile stato di cose e le sue gravi conseguenze senza un serio sforzo individuale, senza un impegno collettivo per cercarne le cause di fondo e porvi riparo». È giunto il momento in cui non è più possibile costruire sull'ipotesi eretta a sistema, in cui bisogna indagare sulle cause e sui rimedi «non solo per dovere verso la cultura e per rispetto verso noi stessi, ma per la stessa incolumità fisica del nostro organismo». La situazione è presto descritta: «Una pianificazione irrazionale, dispersa in attratte formulazioni particolari, che trascura le impostazioni generali, nel calcolato equivoco di una presunta azione dirigista da realizzarsi nel più dispersivo liberismo economico, di un'ipotetica ricerca del benessere collettivo rafforzando la conservazione dei privilegi»; «una successione disordinata di investimenti pubblici e privati che denunciano con la loro frammentarietà ed imprevidenza e mancanza di capacità creativa e di slancio gli obbiettivi speculativi, l'affarismo, i limiti culturali dei gruppi finanziari che li promuovono e li impongono»; «l'arretratezza qualitativa dell'edilizia, causata dall'assenza di coordinamento, dalle impostazioni demagogiche e dalla prevalenza degli interessi dei gruppi monopolistici che producono i materiali da costruzione, che controllano le banche, le grandi società immobiliari, le grandi imprese appaltatrici»; «l'arretratezza quantitativa che lascia drammaticamente insoluti i problemi della casa, del-

la scuola, dell'assistenza sanitaria per i ceti meno abbienti, che riduce ulteriormente, attraverso la carenza in questi settori, le già scarse fonti di lavoro ed abbassa a limiti insopportabili il reddito medio e la capacità di consumo delle popolazioni»; la degenerazione del tessuto edilizio dei grandi e piccoli centri urbani, la degradazione dei centri agricoli, l'arretratezza tragica di intere regioni; nelle città, «la distruzione dei centri storici, la cacciata del proletariato dai centri urbani, i deserti di pietra al centro, i tristi quartieri alla periferia, la compromissione di ogni sviluppo futuro». E il tutto si risolve non solo in offesa alla cultura, ma «nell'incalcolabile sperpero della nostra economia».

Se questi sono gli effetti più evidenti, non meno chiare sono le cause di fondo, congenite alla struttura politico-sociale del paese, che si possono riassumere nell'influenza determinante delle grandi forze dei monopoli dell'industria, della terra, del commercio e della banca, nella loro «crescente disgregazione economica e decadenza culturale», nell'azione da esse esercitata nei settori della burocrazia, dell'attività professionale, della scuola. Esse agiscono

nella burocrazia centrale e periferica attraverso una selezione condizionata dall'asservimento, dall'omertà, dalla complicità. Ai funzionari, i quali maneggiano lo strumento fondamentale di applicazione del potere esecutivo, è lasciata mano libera, entro certi limiti, in cambio dell'acquiescenza ad ogni discriminazione, ad ogni demagogia. Essi vengono forgiati per rappresentare il tessuto connettivo della struttura monopolistica di questa nostra economia. Anche gli elementi più progressivi sono tollerati, purché accettino incondizionatamente il sistema.

Nel settore professionale, attraverso larghe possibilità di accesso a posti direttivi, negli enti pubblici e privati, vasta messe di tecnici tecnici e amministrativi, perché questi professionisti accettino di contenere discussioni e critiche sul solo piano tecnico, senza intervenire nei problemi di fondo dell'urbanistica: la pianificazione nazionale delle fonti di lavoro, la politica generale degli investimenti. Nella scuola, con gli uomini di fiducia inseriti contemporaneamente sulla cattedra e alla direzione degli organismi produttivi, amministrativi, culturali. Costoro orientano la scuola verso la formazione di un limitato numero di tecnici governativi, alla specializzazione provvederanno i



Parigi. Il ritratto dell'americana.

PIERRO BRANZI

grandi organismi determinanti della politica economica del regime. Sùperi dei docenti, fondi degli Istituti, tariffe professionali, selezione nel quadro di una bene articolata massoneria, sono i mezzi per lasciare aperta alla classe dirigente ogni forma di sovrapposizione di corruzione, di violenza privata quotidiana, occulta e legale, per domare ogni velleità di critica e di ribellione, ogni iniziativa intesa a mutare concretamente un sistema che trascina il paese alla disgregazione economica e alla dispersione della cultura.

All'origine di tutto ciò sta, ovviamente, un antico divorzio tra cultura e società tra tecnica e politica. Risalendo alle origini, l'analisi del Cosenza concorda con quella condotta da Ludovico Quaroni (nel sesto quaderno di "La Casa", ed. De Luca), nella condanna del qualunquismo della cultura architettonica italiana, della sua mancanza d'impegno morale, di senso della responsabilità politica e sociale. Nel movimento futurista, i fermenti rinnovatori furono presto soffocati dall'avanguardismo infantile, dagli equivoci del tecnicismo, dal provincialismo; il movimento razionalista peccò d'ingenuità, non ebbe

coscienza sufficiente della complessità dei problemi, si congelò nell'idealismo formale e nel mito funzionalista; di qui l'errata interpretazione della funzione dell'architettura, l'illusione della sua indipendenza dalla realtà storica del nostro paese. «A forza di purezza siamo giunti all'isolamento tecnicistico del bel pezzo di architettura, all'assunto unanimesimo dell'unità di abitazione». In sostanza, il peccato capitale è, come da tempo viene concordemente riconosciuto dai più coscienti fra gli architetti e gli studiosi, l'incapacità di collegare i problemi della cultura a tutta la struttura della società, l'aver dissociato l'architettura dalle sue componenti, cioè il rifiuto d'inserire il discorso architettonico nel più ampio quadro urbanistico, nel senso di affrontare i problemi della produzione e dell'ambiente, di pronunciarsi in merito alle forme economiche, sociali e politiche di una società moderna. Su queste premesse

non si poteva che giungere alle miserevoli condizioni attuali di insicurezza, di impotenza, di paura: paura di se stessi, paura di vivere e di lotte. E si comprende quindi anche co-

me l'ansia di concludere e la sfiducia di realizzare abbiamo portato avanti la vanità e così affievolita la coerenza. Si comprende come idee e programmi siano stati così poco discussi, così spesso insabbiati nel compromesso e nell'opportunismo, consentendo alle forze della conservazione e della speculazione di inserirsi così facilmente fra produzione e consumo, nel campo dell'architettura e dell'urbanistica; di deformare la scuola all'insegna del cinismo e del mestiere, di dominare incontrastate nel campo degli investimenti e delle realizzazioni.

E la situazione è tanto più grave, in quanto è cresciuto smisuratamente il volume degli interventi nel settore delle opere pubbliche e degli investimenti privati, su quanto «più acuta è diventata la contraddizione tra i bisogni crescenti degli uomini e l'incapacità di soddisfarli». Occorre promuovere una azione collettiva per arrivare agli obbiettivi imposti dalla civiltà moderna: «la pianificazione nazionale delle fonti di lavoro, e l'evoluzione dell'edilizia dalle forme artigiane verso i procedimenti della produzione industriale». L'esperienza tecnica e culturale accumulata in

tanti anni di sconfitte pratiche deve incitare all'azione per il mutamento del sistema: occorre intanto promuovere «un Congresso dell'urbanistica, allargato a tutte le forze sociali in movimento per condurre l'azione di denuncia e di rinnovamento con energia proporzionata all'attuale momento storico».

Così formulata (e purtroppo da noi così schematizzata) la denuncia dell'architetto Luigi Cosenza, fatta propria nella sostanza da "Casabella" (ed è un altro fatto positivo che si tratti di una rivista che finora aveva puntato in prevalenza sui problemi del gusto), si inserisce nel sempre più vigoroso movimento di resistenza della parte più avanzata della cultura italiana ad un sopruso sistematico: dopo anni di distrazioni, omissioni e colpe, architetti e urbanisti vanno dunque decisamente mettendo a fuoco i problemi di fondo, orientandosi verso un'azione comune. I contributi alla chiarezza, in questo ultimo anno, sono stati notevoli: al congresso di urbanistica di Bologna, pur contrastato da Togni e dai suoi tirapiedi, abbiamo udito limpide relazioni, come quelle di Leonardo Benevolo sul disordine degli interventi urbanistici, di Michele Valori sui nefasti dell'edilizia privata e sovvenzionata a Roma, di Ezio Cerutti sulle vergognose vicende dei piani regolatori lombardi; lo sfacciatato misfatto perpetrato dai nostri speculatori e dagli amministratori democristiani, fascisti ha dato modo a Luigi Piccinato di raccogliere intorno a sé le forze migliori della scuola e della cultura romana; sulla storia urbanistica di Roma abbiamo potuto leggere un saggio illuminante di Ludovico Quaroni ("Urbanistica", n. 27), che ha saputo identificare lungo il corso dei secoli i vizi perenni che hanno portato al disastro attuale; in "L'Urbanistica" e l'avvenire della città (ediz. Laterza), Giuseppe Samonà ci ha dato il quadro dolente della situazione italiana in rapporto alle esperienze urbane straniere. Siamo assistendo a un energico risveglio di volontà e di intenti: l'importante è che alla denuncia dei mali si accompagni l'esame di coscienza e che finalmente si in atto il superamento del concetto formalistico di architettura a vantaggio di un'impostazione integralmente urbanistica, intesa come programma e coordinamento, come somma di tutte quelle operazioni economiche e sociali capaci di rinnovare le architetture strutturali del nostro paese. Sarebbe infantile pretendere risultati concreti a breve scadenza: l'essenziale è l'unità dell'operazione, la partecipazione ad essa di un sempre maggior numero di persone responsabili. I risultati saranno in proporzione al coraggio e alla forza delle convinzioni.

ANTONIO CEDERNA

RAVENNA
ILLUSTRATA

DI ANGELO RINALDINI

IL recupero più difficile da compiere per Ravenna non è di carattere archeologico, ma l'altro, storico e critico. Ciò che sappiamo leggere nelle impressionanti strutture murarie o nelle centinaia di metri quadrati di mosaico è troppo poco. E se da un lato non riusciamo a seguire, con la necessaria concretezza, l'evoluzione pittorica della "scuola ravennate" e a distinguere esattamente; dall'altro non sappiamo inserire ciò che ci è pervenuto in un contesto culturale convincente. Basti un esempio: Ravenna fu per un lungo periodo sede di due poteri politici, addirittura nemici fra di loro; accolse la reggia di Teodorico e quella bizantina; ebbe due culti diversi, quello ariano e quello ortodosso; e mentre una fazione chiamava artisti da Roma, l'altra faceva venire architetti e decoratori da Bisanzio. Come si è detto, nel suo insieme questa storia ci sfugge; e se da un lato abbiamo studi, estremamente vivaci, ma estremamente teorici, come quelli di Otto G. von Simson ("Sacred Fortress, Byzantine Art and Statecraft" in Ravenna", Chicago, 1948) e di G. O. Nordström ("Ravennastudien, Ideengeschichte und ikonographische Untersuchungen über die Mosaiken von Ravenna", Uppsala, 1953, come numero della rivista "Figura"), dall'altro la pubblicistica specializzata è rimasta a lungo sul piano di analisi a cartiere archeologico e iconografico in cui si arrivava, al massimo, ad individuare per mezzo degli intonaci fase successive di lavori, ed in cui, sebbene ormai latente, dominava il

vecchio tema: Roma o Bisanzio?

Ora sfogliando le dispense, pubblicate con generoso mecenatismo dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo locale, dei "corsi di cultura" che dal 1955 si tengono regolarmente a Ravenna ogni primavera, con il concorso anche di noti studiosi, e sotto l'egida dell'Università di Bologna ci si convince che il momento del recupero culturale di Ravenna si sta rapidamente avvicinando. Il motivo è, ancora una volta, l'incontro di specialisti di discipline diverse, con in più l'occasione di dare, anno per anno, una rassegna delle nuove idee, in qualche caso, altre interpretazioni, a monumenti celeberrimi. Così il Bovini, che dirige i corsi e che ha al suo attivo una serie veramente imponente di saggi su cose ravennate, quasi ogni volta presenta i risultati di nuovi restauri o di più accurati esami. Ai Bovini stesso si deve, del resto, nel fascicolo del 1956, una bibliografia generale su Ravenna, che in gran parte soddisfa le necessità di chi non può di persona consultare lo schedario esistente della Biblioteca Classense. Mario Mazzotti dà notizie sul co-

siddetto Palazzo di Teodorico, che va ormai identificato con la chiesa di S. Salvatore Maggiore, sull'attività edilizia del celebre vescovo Massimiano, sulle pievi e campanili ravennati; il Deichmann e il Verzone parlano dell'architettura in genere e del Vesuvio sulla cattedrale di Massimiano, distinguendo quattro mani e ritenendola d'origine costantinopolitana, il Bascapè si occupa della sfregistica nell'Italia bizantina; il Volbach delle ornamentazioni delle stoffe del V e VI secolo, il Cecchelli e Rancuccio Bianchi-Bandinelli della pittura tardo antica e protobizantina, e così via, con un progressivo estendersi del tema all'area mediterranea, a Bisanzio stessa (con relazioni di reclusi di E. Driantini e David Talbot Rice), a Tessalonica (comunicazione di Esmar Dyggve) a Venezia, ad Aquileia. E c'è chi si occupa dei papiri locali, (G. Cencetti) chi della liturgia, chi perfino della danza e della coreografia nel loro sviluppo, sulla pittura: deducendo fra l'altro, che le famose teorie dei Martini e delle Vergini, a Sant'Apollinare Nuovo procedono su ritmi processionali, musicalmente so-

pravvisuri presso le colonie degli Albanesi di Sicilia.

Le due tendenze prevalenti nei corsi di Ravenna, e che testimoniano l'orientamento che stanno assumendo gli studi sul medioevo sono da un lato l'insistenza collettiva se non addirittura collegiale su alcuni temi come oggi in particolare i sarcofagi della città (contributi di Bovini, Francovich, Kollwitz), dall'altro il desiderio di utilizzare strumenti più scaltriti di ricerca, anche se con la dovuta prudenza. La storia dell'arte s'inscrive così nella storia della cultura, con il risultato di attirare l'attenzione, assai più che prima, su quel mondo autonomo e complesso che, pur con continui apporti stranieri, fu Ravenna capitale morale, oltre che politica. E naturalmente, da questo più elevato punto di ricerca, ci debbono lamentare ancora gravissime lacune d'informazione. Le decorazioni musive, su cui ci si basa spesso per trarre deduzioni di carattere storico-culturale, sono assai meno omogenee di quanto paia a prima vista; pochissimo sappiamo sulla liturgia locale; quasi nulla sulla vera iconografia ariana; imprecisati restano i rapporti fra Ravenna e Roma, attestati dall'Agello e proposito della costruzione di S. Apollinare Nuovo; poco chiare le stesse relazioni politiche con Bisanzio; e solo dalle poche testimonianze testamentarie dei papiri c'è un breve squarcio di luce sulla vita privata d'una città politicamente e religiosamente divisa, ma omogenea, quanto mai, nelle sue vicende quotidiane: quelle che più di tutto contano.

ANGELO RINALDINI